

Eppur si muove...Cenni storici sul "movimento operaio"

Inserto nr.1 allegato al MEZZOCAFFE nr.60

Che cosa intendiamo con *movimento operaio*? Come e quando nasce? Esiste ancora? Quali sono le sue prospettive nel XXI secolo?

Ci accingiamo ad un'impresa all'apparenza ciclopica, con l'ambizione di raccogliere in poche pagine alcuni punti fermi, essenziali. Ma sono le cose che oggi chi comanda vuole toglierci, vuole cancellare dalla coscienza dei lavoratori e dei cittadini. La grande stampa, la tv, un coro di scrittori e di intellettuali, ha decretato da tempo la morte del movimento operaio, ha reso gli operai un *popolo invisibile*. Che riemerge nelle cronache solo quando si parla di *morti sul lavoro*. Un tempo, quando il movimento operaio era forte, si chiamavano "omicidi bianchi", e la parola "omicidio" era il sostantivo principale. Omicidio significa che non è stato un incidente, che c'è uno che ti ammazza, che non è una "tragica fatalità". Ma oggi le chiamano pudicamente "morti bianche", come ad addolcire la morte e il lutto, che nella nostra tradizione hanno il colore nero. **Ribellioni, lotte, proteste, scioperi cominciano con la rivoluzione industriale, tra fine '700 e primo '800, con l'estendersi del sistema di fabbrica e l'affermarsi del modo di produzione capitalistico**, fondato sul lavoro *salariato*, prima in Inghilterra, poi in Belgio, Francia, Stati Uniti, Germania, più tardi anche in Italia e oggi in tutto il mondo. Cos'è un *salariato*? E cos'è il *salario*? Il *lavoratore salariato* non è padrone dei mezzi di produzione come l'*artigiano*. Il sistema di fabbrica richiede una sempre maggiore quantità di mezzi di produzione, di macchine, che sono concentrati nelle mani di pochi proprietari, sono il loro *capitale*, ed essi sono i *capitalisti industriali*. Il capitale non è semplicemente denaro. Il denaro che abbiamo in tasca per comprare beni di consumo non è capitale. *Può diventare capitale solo se viene impiegato capitalistamente*, cioè al fine di ottenere, con l'impiego del lavoratore salariato nel processo di produzione, un valore in più rispetto al capitale investito, un *plusvalore*, che dà origine al *profitto*. Questo *plusvalore* non viene dal cielo e non nasce neppure nel Campo dei Miracoli come il gatto e la volpe raccontano a Pinocchio

per rubargli gli zecchini d'oro, facendogli credere che seminandoli sarebbe nato un albero di monete. Un grammo d'oro non diventa due grammi se rimane sotto terra o sotto il materasso. Per questo la Chiesa, prima dell'affermarsi del sistema capitalistico, condannava come *usura* l'interesse pagato sul capitale. Solo per opera diabolica un grammo d'oro poteva, dopo un certo tempo, aumentare di peso, produrre un *plusvalore*. *Il plusvalore nasce dall'impiego del lavoro vivo dell'operaio nel processo di produzione capitalistico*. Il *salario* che l'operaio riceve dal "datore di lavoro" (anche qui le parole ingannano e rovesciano il mondo: chi dà il suo lavoro è l'operaio, mentre è il capitalista che se lo prende...) non paga il lavoro svolto, non corrisponde al valore dell'opera prodotta dal lavoratore, ma paga solo il prezzo del mantenimento e della riproduzione della *forzalavoro*, cioè delle capacità fisiche e mentali necessarie all'operaio per svolgere l'attività lavorativa: *il valore della forza-lavoro* è costituito da un "paniere" di beni essenziali che consentono al lavoratore e alla sua famiglia di vivere e riprodurre la specie dei lavoratori. Questo "paniere" cambia nel tempo, è *storicamente determinato*: se l'automobile ai primi del '900 era la nuova carrozza dei signori, un lusso proibito ai proletari, oggi è un bene di consumo di massa, e così un volo in aereo, un computer, ecc. **Il prezzo della forza-lavoro** può oscillare, al pari delle altre merci sul mercato, al di sopra o al di sotto del suo valore, in base alla legge della domanda e dell'offerta. Se la richiesta di lavoratori da parte del capitale è alta – come accadde ad esempio nei primi decenni del secolo nelle fabbriche americane di Ford – il lavoratore può contrattare un salario più elevato, ma se l'offerta di forza-lavoro supera la domanda – come accade oggi sul mercato mondiale, dove miliardi di persone sono disponibili a lavorare a qualsiasi prezzo, al di sotto del valore della forzalavoro – il prezzo di essa tende a scendere. **Ma molto dipende dal modo in cui il lavoratore, ridotto a merce, si presenta sul mercato, da come si organizza il mercato del lavoro, da come e quanto è organizzata la classe lavoratrice**. I mercati non sono mai "liberi", sregolati, hanno delle regole, che sono il risultato della lotta delle classi. Si vedano ad esempio i regolamenti del WTO, l'organizzazione mondiale del commercio, o quelli della UE. 2 Anche il *mercato del lavoro*, il mercato in cui si acquista e vende forza-lavoro, ha delle regole, che cambiano, come per il mercato delle altre merci, a seconda delle situazioni storiche e dei rapporti di forza tra le classi

sociali. **Nei primi anni del 1800, dopo la rivoluzione francese** che porta al potere la borghesia, rende libero dal controllo delle corporazioni medievali l'acquisto di forza lavoro e vieta le associazioni operaie, **i rapporti di forza sul mercato del lavoro sono enormemente sfavorevoli agli operai. Essi si presentano sul mercato del lavoro isolati, divisi, senza organizzazione sindacale, senza partiti operai;** ognuno sta solo di fronte al padrone, non esistono contratti collettivi. **La legislazione degli Stati borghesi vieta severamente le associazioni operaie e considera lo sciopero un crimine,** un "reato di cospirazione" contro lo stato: cfr. in Inghilterra, i *Combination Acts* (1799-1824), in Francia, la legge Le Chapelier (1791). In **Inghilterra** il diritto di coalizione dei lavoratori è riconosciuto solo nel 1859 grazie a lotte operaie generalizzate, e si deve aspettare il 1867 perché il *Master and Servant Act* abolisca la pena del carcere per la deroga ai patti di lavoro mediante sciopero. In **Francia**, dopo lunghe e sanguinose lotte, il diritto di coalizione è riconosciuto per legge nel 1864, ma limitatamente al mantenimento dei livelli salariali. **Nei primi decenni dell'800, quando non si è ancora costituito un robusto movimento operaio organizzato, la condizione dei lavoratori salariati è disastrosa.** Il padrone li tratta da schiavi, è di fatto padrone delle loro vite. I lavoratori formalmente sono liberi, possono spostarsi da un paese all'altro, ma, superati i cancelli della fabbrica, diventano degli *schiavi salariati*. Sono sottoposti a un regime di fabbrica durissimo, multe pesanti per qualche secondo di ritardo, giornata lavorativa illimitata e sfruttamento totale fino all'esaurimento psico-fisico, supersfruttamento di donne e fanciulli. **Non esiste nessuna forma di contratto a tempo indeterminato, non esiste legislazione del lavoro, nessuna assistenza previdenziale, nessuna forma di pensione.** La speranza di vita del lavoratore è in media la metà di quella dei borghesi. Nei primi decenni dell'800, quando si introducono nuove macchine *labour saving*, che permettono ai capitalisti di ridurre il numero degli operai gettandone sul lastrico migliaia, gli operai se la prendono con le macchine, le rompono, le distruggono. **In Inghilterra nasce il movimento luddista**, da Ned Ludd, un operaio (la cui esistenza non è certa) che nel 1779 avrebbe infranto un telaio. Tra il 1811 e il 1816 il movimento si propaga, gli operai distruggono le nuove macchine tessili considerate responsabili dei bassi salari e della disoccupazione. Nel 1811 una grande ondata di agitazioni e di atti di

sabotaggio culmina nell'assalto alla manifattura di William Cartwright nella contea di York (1812). La repressione è durissima: tredici condanne a morte. Per difendere il posto di lavoro gli operai rompono le macchine. Ma questo non porta a niente, è pura azione distruttrice: la causa della miseria operaia non è la scienza e la tecnica che trasferiscono lavoro alle macchine, ma il modo in cui il capitale si serve di esse, è *l'uso capitalistico delle macchine*. Dopo l'esperienza luddista, gli operai si pongono l'obiettivo della **regolamentazione e riduzione della giornata lavorativa.** E verso la metà dell'800 è salutata come una straordinaria conquista la fissazione per legge della giornata a 12 ore, dal lunedì al sabato, secondo la divisione classica di 12 ore per lavorare e 12 ore per riconquistare le energie. Scrive K. Marx nel *Capitale*, analizzando la legislazione inglese sulle fabbriche: "L'esistenza di una giornata lavorativa normale data per l'industria moderna soltanto dall'*Atto sulle fabbriche* del 1833, comprendente le fabbriche per la lavorazione del cotone, della lana, del lino e della seta. [...] La legge del 1833 dichiara che *la giornata lavorativa ordinaria di fabbrica* deve cominciare alle cinque e mezzo di mattina e deve finire alle otto e mezza di sera, *che entro tali limiti, cioè entro un periodo di quindici ore, dev'essere considerato legale far lavorare adolescenti* (cioè persone fra i tredici e i diciotto anni) in qualsiasi momento della giornata, sempre presupponendo che un *medesimo adolescente non lavori più di dodici ore entro una giornata*, [...] Fu proibito di far lavorare *fanciulli* al di sotto dei nove anni, [...] il lavoro dei *fanciulli dai nove ai tredici anni* venne limitato a *otto ore al giorno*. Per tutte le persone fra i nove e i diciotto anni fu proibito *il lavoro notturno*" [L. I., Ed. Riu., 1967, p. 314-15] Le lotte operaie per la riduzione dell'orario di lavoro conquistano in Italia le 10 ore all'inizio del 1900, mediamente 3000 ore all'anno, ma per la riduzione a 8 ore scioperano per 25 giorni i 400 operai dell'Ansaldo di San Pier d'Arena, nel 1869. **La giornata del 1° Maggio, organizzata dal 1900 dalla Internazionale socialista** (in ricordo degli operai assassinati a Chicago il 1° maggio 1886, mentre lottano per le 8 ore giornaliere) segna una svolta nella lotta per la riduzione della giornata lavorativa. (A.C.)